

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

© 2014 Francesco Caringella

Prima edizione: ottobre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6904-3

www.newtoncompton.com

Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Francesco Caringella

Non sono un assassino



Newton Compton editori

*A Sandra, che dopo quindici anni di matrimonio
ama ancora i miei difetti.*

La stanza di rabbì Hofez Chaim aveva solo un tavolo e una panca. «Dove sono i tuoi mobili?», gli domandò un visitatore. «E i tuoi dove sono?», replicò il rabbì. «Ma io sono solo di passaggio», obiettò il visitatore. «Anch'io», concluse il maestro.

Racconto rabbino hassidico

Uno

«Bene, se l'indagato non ha nulla da aggiungere, per me può bastare», sentenziò il sostituto procuratore. La sua voce mi graffiò come un'unghia avvelenata.

L'interrogatorio era finito.

La battaglia per riconquistare la libertà era appena iniziata.

Due

Incontrai Giovanni il 3 dicembre 2014, alle sette e venti del mattino. Era un mercoledì.

Avevo ricevuto una sua telefonata alle cinque.

L'ultimo trillo era stato lacerante.

Con gli occhi ancora chiusi ero riuscito ad agguantare la cornetta.

Quella conversazione avrebbe cambiato la mia vita.

Giovanni era sì mattiniero, ma non fino al punto di essere in piedi all'alba. Qualcosa doveva aver scombuscolato il copione metodico delle sue giornate. Qualcosa di grave o, comunque, di molto strano.

Qualcosa... o qualcuno.

Se un evento inatteso non avesse deviato i suoi programmi, Giovanni si sarebbe svegliato alle sette per arrivare in ufficio alle otto in punto.

La prima tappa di ogni giorno era il bar del tribunale, un locale sotterraneo angusto e buio, teatro del rituale cappuccino in compagnia dei colleghi del pool antimafia. Non un semplice appuntamento gastronomico, ma un incontro per fare il punto, tra una brioche inzuppata nel caffelatte e un gossip pronunciato a bocca piena, sulle questioni in ballo e sulle scadenze più urgenti. Il

profumo della colazione creava una complicità perfetta. I problemi tipici dei lavori di squadra svanivano, vinti da un'intesa cementata da un rapporto che andava ben oltre l'ufficio.

Giovanni avrebbe poi raggiunto quell'angolo di terra su cui regnava da anni: il corridoio stretto e alto che ospita, al quinto piano, gli uffici della Procura della Repubblica di Lecce.

Amava camminare in quello spazio freddo che emanava un calore percepibile solo da lui.

Percorreva un'infinità di volte quei metri silenziosi, tenendo sotto braccio uno degli uomini della polizia giudiziaria. Lo faceva a turno con tutti. In quella camminata lenta, in quelle braccia avviluppate, nel fumo che emanava il suo sigaro, nelle informazioni e nelle riflessioni scambiate in via confidenziale, c'erano i segni inequivocabili di una complicità priva di gerarchie e di formalità. La pacca sulla spalla con cui Giovanni salutava i suoi collaboratori più preziosi era il segno di un legame solido, che aveva bisogno di poche parole.

Quante volte l'aveva fatto con me? Ore, chilometri, respiri, battiti di cuore e sguardi camerateschi avevano scandito per anni ogni nostra giornata.

Quando poi stava per andare in porto una grossa operazione, quell'errare si faceva più intenso. Ogni gesto era percorso da un'elettricità frenetica e ansiosa. L'aria vibrava dell'eccitazione che caratterizza le veglie importanti.

Telefonate, riunioni, interrogatori e visite in carcere scandivano il fluire delle sue ore in Procura. Un'apnea

prolungata. Unica pausa, un panino divorato in ufficio con il fido segretario Vincenzo Paolillo o un'insalata buttata giù al bar insieme a qualche collega.

Le ore notturne erano state sempre le più prolifiche.

Quando il telefono cessava di martellare e la quiete avvolgeva finalmente il Palazzo di Giustizia, Giovanni poteva leggere, studiare e, soprattutto, riflettere.

«Vedi Francesco», mi confidava durante le nostre passeggiate in Procura o davanti a una birra ghiacciata dopo il calcetto del mercoledì, «gli avvocati, la stampa, la gente, e purtroppo anche molti miei colleghi... non capiscono che il pubblico ministero è l'unico avvocato che difende entrambe le parti del giudizio: l'accusa e la difesa. È l'avvocato dell'accusa, perché deve chiedere l'arresto e la condanna degli imputati che ritiene colpevoli. Ma, come avvocato della difesa, è tenuto anche a ricercare le prove a favore dell'indagato e a chiederne l'assoluzione se lo ritiene innocente».

«Sì, ma quanti sono i sostituti procuratori che propongono l'assoluzione per l'imputato di cui loro stessi hanno chiesto il rinvio a giudizio?», lo provocavo, sottovalutando la sua franchezza.

«Nessuno... o quasi. Per molti chiedere l'assoluzione significa ammettere un errore. Un gesto inconcepibile per i magistrati, uomini in genere pieni di "consapevolezza". Per me è una stronzata. Se io mi rendo conto che l'uomo che ho sbattuto al fresco può essere innocente, mi precipito a cercare ulteriori prove e, se resta il dubbio, be', allora ne chiedo l'assoluzione».

Giovanni trovava sempre le parole giuste per sfidare le mie perplessità.

«Il processo non è un duello tra pubblico ministero e imputato. In ballo c'è la legge da applicare e la coscienza da ascoltare. Soprattutto, c'è un uomo che rischia di marcire in galera. Anche se è innocente».

Giovanni impiegava le ore serali proprio per riprendere in mano le carte dei processi che riguardavano imputati in carcere. Lo spettro dell'errore giudiziario, ombra fedele di un vero giudice penale, lo aveva accompagnato dal giorno in cui aveva indossato per la prima volta la toga. Per vincere quella paura, cercava nelle pieghe dei fascicoli anche la più piccola traccia di dubbio. Non esitava a scovare i testimoni a favore degli imputati e gli elementi a conferma dei loro alibi.

Una volta gli chiesi: «Giovanni, qual è il momento più bello nel tuo lavoro? Quando ascolti le parole del giudice che condanna l'imputato accogliendo le tue richieste?».

Lui mi rispose, un po' scuro in volto, con aria di rimprovero: «Non mi conosci bene se pensi che io possa essere felice per avere mandato qualcuno in galera. Non sono quel tipo di uomo!».

«E allora?», lo incalzai.

«Be', Francesco, è l'attimo in cui capisco, dalla parola di un testimone o da un rigo di verbale, che l'imputato è innocente. Tirare fuori dalla cella una persona senza colpe è una sensazione inebriante. Non so se sia felicità, ma se non lo è, le somiglia parecchio».

Giovanni si occupava, con uguale scrupolo, anche degli imputati che riteneva colpevoli.

Mi ripeteva che il calcolo della pena non è un atto di sadica contabilità, ma un'operazione importante quanto l'accertamento della colpevolezza. Che gli anni di pena

non sono giri di parole, ma macigni che cadono sulle teste di persone. Che gli imputati non sono imputati e basta, ma uomini e donne accusati di un reato. E che per capire l'imputato bisogna conoscere l'uomo o la donna dietro le sbarre.

Ricordo quasi alla lettera le parole di una lezione che tenne davanti a un gruppo di giovani uditori giudiziari. L'argomento era noiosissimo: "La funzione del pubblico ministero dopo le recenti riforme del codice di procedura penale: problemi e prospettive". Eppure, dopo pochi secondi, la sua capacità oratoria aveva conquistato anche le sedie.

Il pubblico ministero è un uomo prima ancora che un magistrato. Un uomo che deve pensare, e a lungo, prima di decidere. Deve riflettere sulle conseguenze di ogni suo atto sulla carne viva delle persone.

Dietro ogni reato c'è una vicenda umana più interessante del reato stesso. Il reato non è mai un gesto isolato. Un atto criminoso, al pari di ogni altra condotta umana, è l'anello finale di una catena di antefatti, premesse e concause. Occorre esaminare tutti gli snodi per comprendere l'essenza del crimine, di quel particolare crimine, di un crimine diverso da tutti i crimini del passato e del futuro.

Un reato non è mai uguale a un altro, anche se ne ha le stesse caratteristiche esteriori. L'azione criminosa appartiene a una persona, a un momento preciso della sua vita, è una tappa della sua esistenza. Occorre entrare nelle viscere di quell'uomo e addentrarsi nel labirinto della sua mente per capire di fronte a quale reato ci si trova.

La canna fumante di una pistola può essere innescata da un sentimento tradito, da una passione smodata, dalla paura del futuro, da una fragilità incompresa, da un freddo comando. Il giudice deve essere curioso, un uomo assetato di notizie, il suo sguardo verso l'imputato deve comprenderne l'umanità e le azioni.

Bisogna scandagliare l'autore del delitto e la sua vita per approdare a una sentenza giusta per quell'uomo, oltre che conforme alla legge.

Nel corso degli interrogatori Giovanni guardava negli

occhi l'indagato. Quello sguardo era un ponte con cui conquistava la fiducia dell'interlocutore, vinceva ogni barriera e sgretolava ogni resistenza. Per un uomo spinto sulla via del crimine dalle circostanze e non dall'indole – Giovanni ne era convinto – è fondamentale essere trattato come un essere umano. Il suo desiderio più profondo è essere capito prima ancora che giudicato. Quanti criminali avevano deciso di collaborare per avere avvertito nello sguardo di Giovanni la luce della sincerità...

«Chimica segreta degli incontri», così lui descriveva quella rara magia.

Giovanni era un uomo follemente innamorato degli altri. Ma anche un orso solitario.

Aveva bisogno di una massiccia dose giornaliera di solitudine per riflettere: era capace di ascoltare il silenzio. Quando poi c'era da prendere una decisione importante, allora la sete di isolamento diventava più acuta.

Quante volte, aprendo la porta, l'avevo sorpreso con i gomiti appoggiati sulla scrivania e il mento sorretto dai pollici congiunti delle mani? Codici, fascicoli e fogli erano sparsi sulla superficie di vetro secondo un disordine tutt'altro che casuale. In mezzo alla scrivania c'era il prezioso taccuino di appunti, di una pelle logorata dal tempo e dall'uso, su cui Giovanni annotava informazioni e intuizioni che non voleva affidare alla memoria informatica.

Sul muro bianco alle spalle, una lunga fila di gagliardetti della polizia e dei carabinieri, ordinati per anni, testimoniava le vicende che si erano succedute in quella stanza. Vicende inghiottite e catalogate dal computer,

posizionato sul lato destro della scrivania. Ricordo il suo volto immerso nella luce pallida irradiata dallo schermo, mentre le dita, veloci e vogliose, picchiavano sulla tastiera, disegnando le traiettorie esistenziali di ignari esseri umani.

Nell'unico angolo non invaso dalle carte una semplice cornice di legno bianca custodiva i sorrisi di Giovanni e di una giovane donna.

L'avevo scattata io quella foto.

Eravamo reduci da una giornata al mare. Una di quelle giornate lunghe e saporite delle quali si gusta ogni attimo come se non ci fosse un domani. Io e Vittoria avevamo fatto visita a Giovanni e Katherine per godere del paradiso marino su cui si affaccia la villa del mio amico a Santa Caterina di Nardò. Eravamo rimasti tutto il pomeriggio in acqua, sdraiati sui materassini fosforescenti attaccati a una boa, cullati dalla corrente e dalla voglia di non far nulla. Io e lui con le teste perse sulle pance accoglienti delle nostre donne. Il tempo era trascorso tra battute, risate e lunghi silenzi. L'unico sforzo fisico era provocato dal riverbero del sole che, di tanto in tanto, ci costringeva a battere le palpebre.

Il torpore dell'ozio era stato interrotto dalla classica gara di nuoto tra me e Giovanni. Il percorso era quello solito: il corridoio di mare che separa la riva dal grande scoglio che le sta di fronte, battezzato un po' pomposamente dai locali "l'Isola". Le donne stese sui materassini a godersi lo spettacolo, ci lanciammo in un'accanita nuotata.

Raggiunto il traguardo, ci arrampicammo scalzi alla

conquista della piccola montagna rocciosa tra un gridolino di dolore e un'imprecazione in dialetto. Sfiancati, guardammo in direzione della striscia indefinita all'orizzonte in cui il cielo e il mare si confondevano in un impasto azzurro: il tramonto non era lontano e il tempo gustato su quella vetta aspra era oro puro.

All'improvviso Giovanni mi fucilò con una domanda: «Francé, non è che mi fai lo scherzo di mollarmi?»

«Che vuoi dire?», ribattei facendo finta di non capire.

«Per caso vuoi piantarmi in asso per tornartene a Bari? Saresti proprio uno stronzo!». Il suo sguardo mi fece male.

Risposi guardando altrove: «Ma che dici? Dopo tutto quello che hai fatto per me, come potrei piantarti in asso?»

«Ok, basta cazzate, andiamo», mi liquidò, fingendosi rassicurato. Il mio amico si issò su uno scoglio e, dopo un secondo di attesa, si tuffò. Senza saperlo mi ritrovai in un baleno sulla stessa vetta a maledire la mia incapacità di sottrarmi alla competizione. Qualche secondo di trepidazione e mi buttai anch'io, sperando di incontrare una superficie accogliente.

La cena fu ancora una volta una sorpresa. Raccomandavamo sempre alla signora Enza di limitarsi a un pasto leggero: qualche frisa, un po' di insalata, due pomodori e tanta frutta fresca. Ma lei, cuoca salentina di scuola antica, non resisteva mai alla tentazione di aggiungere una parmigiana che profumava di basilico, le melanzane sott'olio preparate, fetta su fetta, con le sue sapienti

mani, dei peperoni arrostiti e un'impepata di cozze da urlo.

Eravamo intenti a sorseggiare una Corona con limone, quando l'istinto mi impose di immortalare un momento di felicità perfetta. Il tavolo di ceramica era immerso nel giardino sul retro della villa, punteggiato da fichi d'india, oleandri, cicas e ibiscus. Il canto intenso di grilli e cicale avvolgeva la cena con la musica inconfondibile della natura. La luce soffusa di qualche candela ci regalava intimità.

Era uno di quei rari momenti di sospensione in cui il benessere si insinua quasi sotto la pelle. E noi avevamo l'aria invincibile di chi è felice.

Ci fotografammo in tutte le possibili combinazioni. Ricordo perfettamente quando scattai l'ultima foto, chiedendo a Giovanni e Katherine un sorriso speciale. La macchina fotografica li ritrasse con le teste appoggiate l'una all'altra, i sorrisi burloni rivolti verso di me e gli occhi illuminati dai bagliori dell'amore. Erano in quella magica fase di "amore perfetto" che illumina, per brevi momenti, ogni storia, pensai mentre premevo il pulsante.

Subito dopo la foto si scambiarono un bacio lungo e appassionato.

Non credo che Giovanni e Katherine siano mai stati felici come in quel momento.

La vita di Giovanni era stata raramente visitata da un sentimento vero per una donna.

Ci trovavamo insieme a casa di amici quando ci fu presentata una ragazza americana, con i capelli biondi scintillanti e gli occhi di un azzurro cobalto, impegnata a

Lecce in un progetto di studio in collaborazione con l'università di Washington. Con quella ragazza minuta, dal viso inconfondibilmente *yankee*, scattò il classico colpo di fulmine. La felicità invase all'improvviso l'esistenza di Giovanni. Tornò a essere un quindicenne alla prima cotta, curioso, goloso, spensierato.

La nascita del piccolo Anthony, poco più di un anno dopo, impresso a quel sentimento il sigillo della perfezione.

Poi, quando il bimbo aveva due anni, l'idillio si interruppe.

Katherine aveva deciso di tornare a Washington per proseguire il suo progetto di ricerca, anche se questo l'avrebbe tenuta lontana dall'Italia per alcuni anni. Comunicò la notizia a Giovanni come se fosse la cosa più naturale del mondo. Il suo lavoro proseguiva da un'altra parte del mondo e lei ci sarebbe andata. Che ci fosse l'oceano di mezzo non la preoccupava affatto. «Sono sette ore d'aereo», ripeteva, «che vuoi che sia?». Si sarebbero potuti vedere periodicamente e la loro storia sarebbe andata avanti senza problemi. Dopotutto, anche se fosse stata trasferita ad Asti o a Pordenone, non avrebbero comunque potuto incontrarsi ogni giorno.

Per Katherine era tutto normale, semplice, inevitabile.

Lui capì che non sarebbe stato così facile. Si rese conto per la prima volta che lei parlava un'altra lingua. Katherine voleva che il figlio frequentasse una scuola americana, che ne avrebbe fatto un "vero" americano. Quell'allontanamento sarebbe stato la prima increspatura nel mare calmo che era stato fino a quel momento la loro storia.

Una crepa che poi si sarebbe allargata e approfondita fino a far crollare il sentimento che li univa.

«Una coppia», la supplicava Giovanni, sperando di farla tornare sui suoi passi, «ha bisogno di quotidianità, di fisicità, di carezze notturne, di sospiri, di sguardi. La lontananza è una nemica strisciante. Vedrai, corroderà il nostro amore, lentamente, fino a spezzarlo del tutto».

Lei non lo ascoltò: aveva già deciso. Così tornò in America con il piccolo Anthony. Al momento dei saluti in aeroporto, Giovanni avvertì una fitta allo stomaco mentre le sagome di Katherine e del figlio si dissolvevano. Sapeva che quel viaggio sarebbe stato senza ritorno.

L'«amore perfetto» immortalato dalla mia foto divenne presto un doloroso ricordo.

Da quel momento Giovanni si tuffò ancora più a capofitto nel lavoro.

La lotta senza quartiere contro la Nuova Camorra Pugliese tornò la sua unica ragione di vita.

In quella battaglia, io ero il suo principale alleato.

Tre

«Pronto?», balbettai, la voce impastata di sonno. La sera prima ero rimasto fino a tardi a casa di amici. Una cena a base di pesce, inaffiata da fiumi di vino bianco. Avevo preso sonno da pochi minuti, dopo avere vomitato tutta la notte.

Chi diavolo era?

E quale urgenza poteva mai avere?

«Sono Giovanni», rispose una voce perentoria. «Scusa per l'ora. Ti ho svegliato?». Le ultime tre parole erano beffarde.

Certo che mi hai svegliato, grandissimo figlio di puttana. Cosa pensi che faccia una persona normale all'alba? Anzi, se proprio lo vuoi sapere, mi sono addormentato solo da venti minuti. Che cazzo vuoi a quest'ora?

Così avrei risposto a chiunque. Ma Giovanni non era chiunque. A lui dovevo tutto: mi aveva salvato nel momento più difficile, a un centimetro dal baratro. Era successo un secolo prima.

«Figurati, Giovanni. Cosa posso fare per te?»

«Tu non devi fare nulla per me, sono io che voglio fare qualcosa per te. Non so se è giusto... ma lo farò».

«Di che si tratta?»

«È meglio se ne parliamo guardandoci negli occhi».

«Passo a trovarti in ufficio uno di questi giorni, allora».
«Meglio se mi raggiungi a casa a Santa Caterina. Subito». Il tono perentorio non ammetteva repliche.

«Va bene, ci vediamo da te sabato per una pizza?»

«Ho detto subito! Capisci l'italiano?»

Azzardai un ultimo tentativo di resistenza.

«Che diavolo ti prende? Ti fai vivo all'alba, dopo due anni di silenzio, per ordinarmi di montare in macchina e ingoiarmi duecento chilometri al buio!».

«Non sono impazzito. Ma non posso aspettare: stamattina devo prendere una decisione e solo tu puoi aiutarmi a fare la scelta giusta».

«Insomma, vuoi un consiglio», sogghignai. «Curioso! Da quando ci conosciamo per me sei sempre stato tu il Vangelo! E ora tu hai bisogno di un mio parere, magari per sapere se sbattere qualcuno al fresco...».

«In un certo senso è così. Però da te non voglio un consiglio, ma un'informazione. Insomma vieni o no?».

La domanda prevedeva una sola risposta.

«Tra meno di due ore sarò lì», risposi rassegnato.

Attaccai la cornetta lentamente. Una sottile inquietudine mi era scivolata dentro. Giovanni non mi avrebbe mai chiamato a quell'ora senza una ragione più che seria. Rovistai nella mia mente alla ricerca di un'illuminazione. Non ne ebbi: tutte le ipotesi erano poco plausibili o di scarso peso.

All'improvviso un dubbio mi folgorò.

E rabbrivii.

Quattro

Quando uscii era ancora buio pesto.

Levai invano lo sguardo verso il mare, sperando di cogliere un bagliore che annunciasse l'alba. Il nero univa ancora mare e cielo. Una pioggia rada contribuì ad accentuare l'inquietudine che mi stava abbrancando.

Buio, pioggia, freddo.

Una di quelle giornate che non dovrebbero mai iniziare.

Una giornata che non avrei più dimenticato.

Lo scalpiccio dei miei passi sul marciapiede fradicio produceva un rumore liquido. Tremavo: le folate di vento mi colpivano come schegge. Le sagome nere degli edifici si stagliavano sul lungomare, soldati di cemento silenti e minacciosi. I palazzi fascisti degli anni Trenta, con la luna alle spalle, proiettavano un'ombra sull'asfalto untuoso disegnando un corpo deforme. Avevo paura. La città era muta, popolata solo di fruscii.

Altri passi acquosi si materializzarono dietro di me. Qualcuno si muoveva alle mie spalle, protetto dal buio.

Accelerai, imitato dall'ombra che mi minacciava.

Infilando la mano nella tasca interna della giacca sfiorai il calcio della rivoltella. Rassicurato, mi voltai di scatto per sorprendere il mio inseguitore. Nulla. Solo buio e silenzio. Non c'era segno di vita, neppure i camion della

nettezza urbana. Persino il bar Riviera, che alle cinque sforna i primi cornetti fumanti, aveva le serrande abbassate.

Un tacito patto tra gli abitanti del quartiere aveva deciso di rinviare l'inizio della vita quotidiana, concedendomi il privilegio di una solitudine perfetta.

Il silenzio fu squarciato dalla sirena di un'ambulanza. Il rumore fece sobbalzare un ubriaco riverso sulla panchina della fermata del bus con il corpo protetto da un ammasso di cartoni. A intervalli regolari i lampioni creavano isole di luce sull'asfalto umido.

Cercai di respirare a pieni polmoni, come per respingere i fantasmi che mi circondavano.

Ripresi a marciare spedito. Impiegai alcuni minuti per raggiungere la mia BMW X5 grigio metallizzato, parcheggiata a diversi isolati di distanza, nel piazzale di fronte al circolo Barion. Il tempo giusto per infradiciarmi dalla testa ai piedi. Il leggero giubbotto di fustagno blu era impotente di fronte al freddo spietato. Sciarpa e cappello erano rimasti al calduccio nell'armadio di casa. Di un ombrello, neanche a parlarne. A che serve se piove a dirotto?

Mi rincuorai pensando al tepore che mi avrebbe regalato di lì a poco l'automobile. Cercai la chiave con un movimento convulso delle dita. Setacciai le tasche dei pantaloni, della giacca e del giubbotto, per poi trovarle all'ennesima esplorazione.

In macchina, accesi la prima sigaretta del giorno, l'ultima della notte. Cercai il posacenere con una distrazione sostituita troppo tardi da una stizzita consapevolezza. Era quasi un anno che avevo comprato quella macchina

da un accanito “non fumatore”, che aveva pensato bene di sostituire il posacenere con un inutile vano portaoggetti e l'accendisigari con una grigia presa di corrente. Eppure, ogni dannato giorno, la cenere della prima sigaretta mi finiva addosso perché mi dimenticavo di non essere più seduto nella mia splendida Porsche decapotabile. Anche quel giorno una piccola colata scura si depositò sul polsino destro impreziosito dal rolex d'oro che segnava le cinque e ventotto.

Perché diavolo, pensai per la milionesima volta, mi ero fatto convincere a sostituire la mia due posti con quella BMW da avvocato costretto a una burocratica rappresentanza e da padre bisognoso di un portabagagli familiare?

Certo, alcuni amici del Professore me l'avevano procurata a un prezzo a cui sarebbe stato un delitto dire di no, ma il vero prezzo, molto salato, lo stavo pagando ogni giorno, con la rinuncia ai piaceri di fumatore e di seduttore.

Dopo pochi secondi la BMW sfrecciava sul lungomare in direzione della tangenziale per Brindisi. L'accompagnava una nuvoletta di fumo che saliva leggera in aria dileguandosi insieme alle note malinconiche di *Io vorrei, non vorrei, ma se vuoi*.

Cinque

Il sonno anestetizzava la mia coscienza, mentre l'auto-vettura divorava l'asfalto, rischiando più volte di uscire fuori strada. Le gocce di pioggia brillavano nel cono di luce bianca proiettato dai fari e l'asfalto era cosparso di una pellicola liquida.

All'altezza di Polignano volsi lo sguardo verso il mare.

Le prime, sottili schegge di luce fendevano la parete notturna mentre la pioggia stava esaurendo le sue munizioni. Il cielo assunse quell'indefinibile colore che segna il trapasso tra la notte e il giorno. Avrei tanto voluto fermarmi per vedere il sole sorgere, ma non avevo tempo.

Non avrei più avuto il tempo per assistere a quello spettacolo.

In un attimo raggiunsi l'uscita per Brindisi.

Mi separavano non più di quaranta chilometri da Lecce e una quindicina di minuti da Santa Caterina di Nardò. In quel luogo baciato da Dio, Giovanni amava ormai passare anche i mesi più freddi dell'anno in compagnia di qualche pescatore locale. Abitava in un'antica villa di famiglia ai piedi di una torre normanna mezza diroccata, che lasciava però indovinare, nella sagoma, gli antichi fasti cinquecenteschi. Il primo contatto di quel luogo

solitario con il resto dell'umanità era un'abitazione che sbucava a un centinaio di metri più in basso, a destra.

La casa di Giovanni punteggiava una morbida altura che digradava, placida, fino al mare. Dal cancello gli scalini erano esattamente cinquantasette. Quante volte li avevamo contati, risalendo, dopo un lunghissimo bagno, ridendo a crepapelle, come quella sera durante la quale avevo scattato la famosa foto.

Varcato il portoncino d'ingresso, si accedeva a un ambiente dalla forma irregolare. A destra, in una nicchia perfettamente disegnata più di cent'anni prima, un piccolo camino in pietra leccese, circondato da due divani di pelle marrone ormai consumata, rendeva quell'angolo un pezzo di paradiso in miniatura. Oltre, un corridoio attraversava il resto dell'abitazione fino a incontrare una vecchia portafinestra con dei vetri smerigliati giallini: era sempre spalancata, tranne quando il freddo imponeva di restarsene rinchiusi al caldo di quelle spesse mura.

E poi il giardino: le piante secolari, i fichi d'india lungo il muretto a secco, l'oasi di piante grasse, il rosso vivo degli ibiscus che esplodevano d'estate, ogni foglia al posto giusto in una perfetta armonia. Un grande noce creava una deliziosa zona d'ombra, perfetta per combattere l'arsura e assecondare la fiacca dei pomeriggi estivi.

Una bouganvillea fucsia intrecciata a un gelsomino odoroso formava un pergolato che proteggeva il tavolo da pranzo, con le sue panche di pietra da un lato e le sedie in ferro battuto dall'altro.

Dietro un maestoso ulivo illuminato si ergeva una parete in tufo, trafitta da piccoli fori irregolari, grandi

quanto il pugno di un bambino; qualche fregio qua e là la rendeva ancora più originale e misteriosa.

A ogni nuovo ospite veniva posta la fatidica domanda: che cos'è? Le risposte erano le più disparate; ricordo di aver azzardato, con la mia solita presunzione, che si trattasse di un nascondiglio per le munizioni risalente addirittura alla prima guerra mondiale. Peccato, mi avevano ricordato i sorrisini ironici dei miei amici, che la grande guerra non aveva neanche sfiorato quella zona d'Italia.

Era invece un'arnia con più di un secolo di vita alle spalle. Per tutti noi la villa di Giovanni era la casina delle api. Una targhetta di ceramica all'ingresso ritraeva tante piccole api laboriose che sciamano verso mete impercetrabili.

Pigiavi sull'acceleratore. Una voce sconosciuta mi intimava di fare presto, prestissimo: come se un ritardo di pochi minuti o di pochi secondi potesse essere fatale a qualcuno.

Volai sulla superstrada Lecce-Gallipoli e inforcai lo svincolo per Nardò. Attraversai le viscere della cittadina ancora sonnacchiosa e mi catapultai sulla litoranea che sfocia nel porticciolo.

Ancora un centinaio di metri sul lungomare in tumulto e mi trovai di fronte alla villa che mi scrutava dall'alto. Era un volto familiare e, al tempo stesso, severo.

Nel pallore del cielo e nell'aria salata si sentiva la vicinanza del mare.

Parcheggiavi sul lungomare, spensi il motore e immersi i miei occhi in quel paesaggio.

L'acqua era morsa dalle onde rabbiose. A un centinaio

di metri dalla riva, un peschereccio imprudente danzava come un ballerino morso dalla tarantola. Nel cielo le nuvole erano state spazzate via dal vento ma l'aria era ancora piena di umidità. Un pallido sole sottraeva appena all'oscurità i fichi d'India, sparsi nella campagna che correva verso il mare. Proprio sotto la torre si stagliava un masso al fianco di un'enorme pianta di capperi, a dieci metri d'altezza, trampolino naturale dal quale i nuotatori più arditi sfidano la sorte per centrare una minuscola conca che divide gli scogli.

Mi arrampicai, rapido, sulle scale che portavano all'ingresso.

Ancora quella sensazione d'impellenza.

Ancora l'imperativo di fare presto.

Ancora quella voce che mi spingeva.

Come se la vita o la morte di qualcuno potesse dipendere dalla rapidità con cui avrei percorso quei cinquantasette scalini, bersagliati dal vento e feriti dalla salsedine.

Terminai l'ascesa senza fiato e mi voltai per contemplare ancora una volta il paesaggio. Annusai l'aria come un segugio. L'urto senza fine delle onde contro le rocce appariva, dall'alto, ancora più impressionante. Un vento sempre più impetuoso urlava facendo da colonna sonora a quegli assalti all'arma bianca. Il peschereccio era scomparso.

Scosso da un brivido, mi congedai dal quel paesaggio spettrale.

Citofonai con l'assurda speranza che non ci fosse nessuno, ma dopo un secondo l'apertura muta del cancelletto mi invitò a entrare. Attraversai il piccolo viale costeggiato da pini che ornavano il giardino. I colori e i

suoni che un tempo avevano rallegrato quel frammento di paradiso erano però sbiaditi. Come se un giardiniere diligente avesse preso il posto di un artista innamorato del paesaggio.

Il portoncino era socchiuso, quasi a chiedermi di entrare, a ricordarmi che il tempo era scaduto, che nulla sarebbe stato più uguale quando l'avessi varcato.

L'oltrepassai con animo trepidante. Il salone era silenzioso e buio. Tutto sembrava essere fermo da secoli. Ogni angolo verso il quale volgevo lo sguardo mi riportava indietro nel tempo: ogni colore, ogni oggetto, ogni profumo era il ricordo di una serata, di una bevuta, di una chiacchierata.

Adesso, però, le risate di quei giorni lontani avevano ceduto il passo a un'ansia indicibile. Come se una mano oscura avesse ricoperto ogni centimetro quadrato di quelle stanze con una ruggine aspra e ostile. La risata argentina di Katherine si era un tempo attaccata alle pareti e ai soffitti impregnandoli di un'allegria calda. Quel calore era ormai un ricordo fiavole, sepolto dal triste profumo della solitudine. Le tinte vivaci che con Katherine e Anthony avevano popolato quelle stanze avevano ora ceduto il passo ad ambienti in bianco e nero.

Stretto da un nodo di inquietudine iniziai il tragitto che mi avrebbe condotto allo studio di Giovanni, il luogo in cui aveva passato gran parte degli ultimi dieci anni.

Infilai lo sguardo nella cucina attraverso la porta socchiusa e rividi il grande tavolo di marmo, insieme alle mani che nel tempo vi si erano poggiate. Dal soffitto scendevano, a varie altezze, cinque teiere in porcellana delle forme più strane che impreziosivano tutto l'am-

biente. Katherine le aveva comprate da Liberty, a Londra, per lasciare l'impronta del suo amore per l'Oriente.

Era sempre al suo posto anche il frigo bombato, che a furia di invecchiare era tornato alla moda. Come faceva a funzionare ancora? Mille volte ci eravamo chiesti come mai in quella casa non si rompesse mai nulla. Ogni arnese era traballante ma faceva il suo dovere, incurante della vecchiaia e degli acciacchi. I tentativi di ringiovanire quei luoghi con mobili e oggetti al passo con i tempi erano rimasti lettera morta. Era come se l'opera di ammodernamento, iniziata con ardore, si fosse interrotta all'improvviso, lasciando tutto in un limbo sospeso tra passato e presente.

Un altro passo ancora e sbirciai quella che era stata la mia stanza da letto quando le mattinate passate a non far nulla si trasformavano in pranzi senza fine, poi in bagni pomeridiani e zingarate serali. Arrivava allora la faticosa domanda: «Perché non ti fermi a dormire qui?». Non credo di essermelo fatto mai ripetere due volte. Tra quelle mura non mi sentivo mai un ospite.

Lo studio di Giovanni era ormai a pochi passi quando la tenerezza dei ricordi fu travolta da un'angoscia sempre più incalzante. Perché? Stavo per incontrare un mio vecchio amico. Dovevo essere felice, invece avevo paura come mai mi era successo prima. Cosa poteva mai accadere?

Volevo scappare ma per la forza d'inerzia percorsi i pochi passi che mi separavano da lui.

La luce che filtrava sotto la porta serrata fu il primo segno di vita. Girai la maniglia senza accorgermene: la stanza si spalancò alla mia vista. Giovanni era dietro la

sua scrivania di legno, appollaiato sulla sedia girevole rivolta verso la porta. Le sue spalle erano illuminate dalla debole luce che buca la finestra dietro di lui.

Grisù era, come sempre, accovacciato ai suoi piedi come un gomitolo. Alla mia vista il vecchio bastardino dal pelo marrone scodinzolò in segno di amicizia.

«Ciao, ti aspettavo». Il mio vecchio amico mi accolse con un tono indecifrabile, alzando lo sguardo verso di me con una lentezza ostentata. Mi studiò con la stessa meticolosità di un chirurgo che operi un tumore al cervello.

Un lume con la campana verde e la base di ottone sprigionava una luce fioca. Una piccola nuvola si levava dal sigaro verso il soffitto. La finestra dietro la scrivania era chiusa. Il vento graffiava il vetro.

La stanza era impregnata di un odore di chiuso, fumo e sudore.

«Ciao», risposi con una voce fioca. Nella stanza non si riusciva quasi a respirare. Tossii.

«Perdonami per l'alzataccia, ma si tratta di una cosa importante, molto importante».

Nel pronunciare quelle due ultime parole mi trafisse con i suoi occhi. Due fessure. Non lo vedevo da quasi due anni, ma il velo del tempo era sceso sul suo volto all'improvviso. Una scure impietosa aveva falciato i lineamenti. Giovanni aveva sempre conservato la freschezza di un ragazzino, per via di quei suoi capelli scuri e folti con la frangetta, della pelle liscia e della voce da quindicenne. Ora, però, gli anni lo avevano schiacciato. I capelli erano più grigi e radi, le labbra più sottili e la gola più grinzosa. Gli occhi stanchi e il viso appesantito

conferivano al mio compagno di avventure l'aria di un ragazzo invecchiato di colpo.

Le sue pupille erano trivelle che scavavano dentro di me.

«Come stai Giovanni? Mi sembri stanco». Provai a scalfire il muro che ci divideva.

«Lo sono, non puoi immaginare quanto». Corrugò la fronte. Nei suoi occhi sfibrati c'era l'autunno.

«Troppo lavoro?», chiesi premuroso. Mi piegai verso di lui: notai le rughe che solcavano la sua faccia.

«Sono soffocato dai dubbi. Da settimane mi tormenta una domanda. Solo tu puoi darmi la risposta».

Il suo sguardo mi attraversò.

In quello stesso istante il vento fece sbattere una persiana contro il muro.

«Dimmi, Giovà, mi fai preoccupare!», lo supplicai.

Per un attimo temetti che la domanda mi avrebbe fatto male, ma respinsi subito quella paura. Giovanni aveva solo bisogno del consiglio di un amico.

«Adesso ti racconterò una storia. Una storia di cui non conosco il finale. Quello sarai tu a scriverlo. Però ti prego, non mi interrompere mentre parlo. Alla fine ti rivolgerò una domanda di quattro parole. Risponderai solo con un sì o un no, senza commenti e senza aggiunte. Al resto penserò io!».

«Ti ascolto», abbozzai curioso.

Giovanni mi raccontò in cinque minuti una storia durata dieci anni che conoscevo come nessun altro al mondo. Non trascurò alcun particolare rilevante e non aggiunse nessun dettaglio superfluo. Era sempre stato

un pubblico ministero eccezionale. Le sue requisitorie erano brani musicali perfetti: non una nota di troppo, mai un accento fuori posto. Melodie che scivolano via regalandoti l'amarrezza della fine e la voglia di un nuovo inizio. Tutte le volte che avevo assistito a una sua requisitoria, mi era parso alla fine di cogliere, nello sguardo dei giudici, l'ombra del rimpianto. Come se avessero desiderato che non si fermasse.

Terminato il racconto, Giovanni rimase qualche secondo in silenzio. Avrei voluto scongiurarlo di non formulare la domanda che leggevo già nei suoi occhi ridotti a fessure. Non lo feci. Sarebbe stato inutile: non si possono rinviare gli appuntamenti con il destino.

Una voce proveniente da un altro mondo mi scagliò in faccia quattro parole mentre anche Grisù sollevava la testa, consapevole della gravità del momento. Il mio amico sapeva che avrei risposto di no ma mi rivolse lo stesso quella domanda: tipico del pubblico ministero di razza, che vuole mettere a verbale le risposte dei testimoni e degli imputati anche se tutto è ormai chiaro. Mi conosceva come forse nessun altro e, di conseguenza, sapeva già la mia risposta. Ma voleva sentirla dalla mia voce per liberarsi di ogni scrupolo. Mentre la formulava mi guardò come se non dovesse rivedermi mai più.

Esitai prima di rispondere.

Nel giro di venti minuti il colloquio era terminato. Nella stanza ora regnava la quiete: un silenzio artificiale ci era caduto addosso come una nuvola di fumo. Perlustrai con lo sguardo tutti gli angoli per poi indirizzarlo verso il mio amico, senza ricevere risposta. Mi chiesi se ci fosse ancora qualcosa da fare. No, quello che si pote-

va fare era stato fatto e la mia presenza in quel luogo era diventata inutile.

Fuori il vento si era placato. Il mare era quasi piatto. Sul suo specchio blu il sole ormai trionfante proiettava i suoi tiepidi raggi dell'autunno morente.

Mi voltai e ripercorsi la strada che mi aveva condotto fin lì.

Ero sudato e tremante. Non riuscivo neanche a tenere ferme in mano le chiavi della macchina. Feci un respiro profondo e raddrizzai le spalle alla ricerca delle forze perdute. Mi lasciai cadere esausto sul sedile, accendendo subito una sigaretta.

Misi in moto avviando lentamente l'auto.

Dopo pochi metri notai, con un'occhiata allo specchietto retrovisore, che una moto giallo oro di grossa cilindrata aveva appena occupato il posto liberato dalla mia BMW.

Il motociclista, un uomo robusto con il volto nascosto da un casco rosso fuoco, si guardò attorno, come se volesse accertarsi che non ci fossero persone indesiderate.

Senza più indugiare affondai il piede sull'acceleratore.

Una voce femminile annunciò che il radio-giornale delle otto sarebbe iniziato dopo cinque minuti.

In quell'istante centinaia di uccelli sporcarono l'aria come un pugno di sabbia sprigionato da una forte brezza. Erano soldati silenziosi che traevano dal numero un misterioso senso di potere.

In pochi secondi la nuvola scura si rimpicciolì verso l'orizzonte dileguandosi con la stessa velocità con cui era apparsa.

Mi sentii solo come non mi era mai accaduto.